

SI E' SVOLTO IN SPAGNA IL SECONDO INCONTRO PROMOSSO DAL MOVIMENTO ZAPATISTA

Il Chiapas chiama, l'Europa balbetta

Molta la buona volontà, pochi i risultati: il vecchio continente non si apre al nuovo portato dagli indios

Daniela Cavini
Lorenzo Guadagnucci

ALMUNECAR (Andalusia) — L'Europa non riesce a rilanciare il messaggio zapatista: l'onda lunga dell'intercontinentale della speranza, nata dal fango del Chiapas, si smarrisce nella polvere della Spagna con buona pace del neoliberalismo.

L'anno scorso, nella selva messicana, Eduardo Galeano, il grande scrittore uruguayano, parlò con arguzia del «pensiero unico» che sostiene la religione del libero mercato. Danielle Mitterrand, vedova del presidente francese, ascoltò attenta tutti gli interventi, incurante della melma ai piedi e di chi la tacciava di snobismo *gauchiste*. Daniel Viglietti, noto cantautore sudamericano, improvvisò concerti appassionati mentre il sociologo francese Alain Touraine faceva la fila per un piatto di fagioli discutendo della democrazia in armi partorita miracolosamente dalla selva Lacandona. Il sub-comandante Marcos, poi, arrivò a cavallo, con il volto coperto dal celebre passamontagna, per spiegare come in una delle più sperdute e sfruttate regioni del mondo si potesse accendere la lotta per gli esclusi di tutto il pianeta, e per indire niente di meno che un «Incontro intergalattico per l'umanità e contro il neoliberalismo». Indigeni disarmati, zapatisti in guerra e gente comune arrivata da ogni dove riuscirono davvero a parlare al mondo, lanciando un messaggio politico forte, avvolto in un linguaggio nuovo e concreto. Fu quasi un miracolo, chiuso con la promessa di riprendere il discorso un anno dopo, cambiando continente. Era una sfida difficile, e si sapeva.

L'anno è passato, e il secondo Incontro pure: finisce in una domenica d'agosto senza che nessuno o quasi se ne accorga, in una minuscola località dell'Andalusia, dopo sette giorni di confronto, fra dibattiti e incomprendimenti. Stavolta non ci sono intellettuali, mancano i giornalisti, non si vede neppure Gianni Minà. E tuttavia anche stavolta — e senza neppure il fascino della selva — sono arrivati in tremila, da 45 paesi diversi, con tende e sacchi a pelo, carichi di grinta e voglia di rifare il mondo. Ma può bastare il semplice incontro a definire il successo di un Incontro? Il bilancio finale è deludente, l'Europa mostra ancora i propri incorreggibili difetti: vecchie parole d'ordine, esasperate elucubrazioni teoriche, settarismo, persisten-

Il sub-comandante Marcos

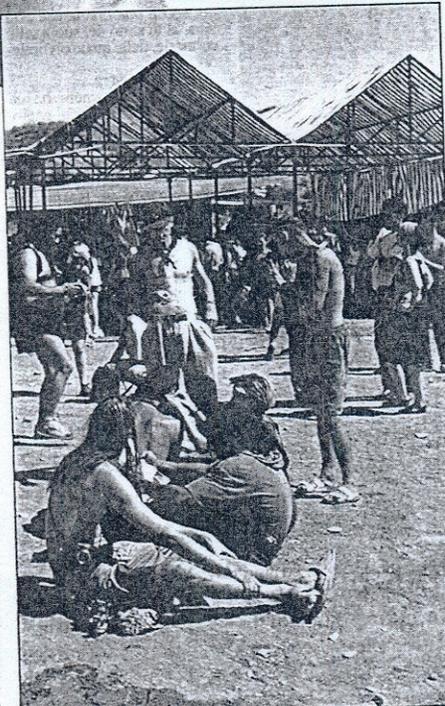


Nelle foto di Lorenzo Guadagnucci due momenti dell'Incontro: la manifestazione di Madrid (in alto) e, sotto, l'assemblea plenaria di El Indiano

za di gruppi poco disposti a mettersi in gioco per recepire il nuovo del messaggio venuto dal Chiapas. I (dis)organizzatori spagnoli, poi, palesano una tendenza davvero poco zapatista alla semi-clandestinità del dibattito: «Marcos il comunicatore» non ha fatto scuola.

E i risultati?

Un terzo dei partecipanti è italiano: sono gruppi arrivati dai centri sociali occupati (ma alcuni hanno boicottato l'evento per rivalità e divergenze politico-organizzative), drappelli di nuovi-vecchi autonomi, liberi militanti della sinistra ma anche tante persone comuni, risvegliate in questi anni dall'appello zapatista. «Turisti della rivoluzione»? Neppure uno. Chi è venuto — sobbarcandosi interminabili spostamenti nella calura spagnola e soggiorni in case occupate, campeggi sovraffollati e tendopoli improvvisate in campi da calcio — segue le discussioni e si risparmia. Si parla dei grandi temi dei nostri giorni, l'emigrazione dal Sud al Nord del mondo, l'economia neoliberista che impoverisce i già poveri, i diritti negati ai prigionieri politici o agli immigrati, la lotta contro il patriarcato, la spogliazione delle risorse naturali... Si discute per giorni, e a volte a notti intere. Neppure le lusinghe del mare riescono a catturare discepoli. Ci si confronta, si traduce, si scrive. Talvolta ci si comprende, più spesso no. Troppo tempo è perso a decidere come organizzarsi. All'assemblea plenaria di El Indiano, nella torri-



da campagna andalusia, tutti i problemi saltano fuori: molti tavoli non riescono a produrre documenti di sintesi, altri si spaccano causando astio e malumore, in qualche caso non si va oltre una superficiale analisi del capitalismo e della lotta di classe. I più spiritosi, a fine Incontro, commentano: «Il ne-

oliberalismo può dormire sonni tranquilli».

Il caso Eta

Uno dei passaggi più critici dell'intero Incontro riguarda la questione basca. Se ne parla al tavolo sui prigionieri politici, ma diventa pretesto per un gruppo di giovanissimi autonomi italiani, per riaffermare

la propria adesione alla lotta armata contro «lo Stato capitalista delle multinazionali». Impossessandosi del microfono e defenestrando la traduttrice, i ragazzi riescono a leggere il proprio documento all'assemblea plenaria, che di fatto si trova ad approvarlo non essendo previste votazioni. La cosa lascia assai perplessi sia i molti spagnoli convinti che i metodi dell'Eta siano inaccettabili, sia la «maggioranza zapatista», secondo cui la guerriglia dei gruppi armati baschi non ha nulla di affine con la lotta condotta in Chiapas dall'Ezln, l'esercito indigeno di cui Marcos è il leader militare. Ma il tempo stringe, non sono ammesse repliche. Chi solleva obiezioni sul metodo viene fischiate. Stessa fine subisce un animalista francese, violentemente censurato a suon di insulti e minacce, cui s'impedisce di spiegare perché stia vendendo un discutibile volume di eugenetica scritto da uno scienziato australiano...

Dalia e Felipe

Meno male che ci sono loro, i rappresentanti degli zapatisti, venuti dal Messico come parte di una comunità indigena d'appoggio all'Ezln. Il loro villaggio, Guadalupe Tepeyac, fu invaso nel '95 dall'esercito, loro l'hanno ricostruito nel cuore della selva. Per una settimana Dalia e Felipe fanno la spola fra le cinque sedi dell'Incontro, macinando migliaia di chilometri per andare da Barcellona a Madrid, da Ruesca — sotto i Pirenei — ad Almunecar e El Indiano, in Andalusia. A tutti parla della battaglia degli indios messicani, non per il potere o la rivoluzione proletaria, ma per libertà, democrazia, giusti-

zia, per il rispetto della dignità di tutti gli uomini, per la difesa delle «culture deboli» dai devastanti effetti di un sistema economico che sta perdendo di vista le persone e i loro veri bisogni. Concerti universali, espressi con un linguaggio comprensibile: ecco la forza dello zapatismo, la sua capacità di parlare a tutti, oltre gli steccati. Chissà cos'hanno pensato Dalia e Felipe, mentre gli europei battagliavano sul lessico dei documenti, abolendo l'aggettivo «legale» perché esclude la possibilità di «azioni illegali», o cancellando il termine «imprese sociali» perché troppo colluso col «sistema», e sostituendolo con l'oscura espressione «soggettività antagonista autorganizzata»...

Non c'è due senza tre?

Il Chiapas ha chiamato l'Europa, e l'Europa ha balbettato: la sintesi del secondo Incontro è tutta qui. Ce ne sarà un terzo? Probabilmente sì, visto che qualcuno già propone possibili sedi (Marocco, Brasile), mentre altri suggeriscono di passare a una cadenza biennale, per dare più tempo e maggiore tranquillità agli organizzatori. Nonostante il mezzo passo falso spagnolo, l'idea di contrapporre alla globalizzazione dei mercati una «internazionale» delle coscienze non perde fascino e interesse, come la voglia di creare una «rete» che tenga in contatto le persone fra un Incontro e l'altro. Ma il testimone dovrà probabilmente tornare al continente americano: gli indios, gli oppressi del Centro e Sud America, oggi sembrano più moderni, più acuti, più ricchi di cose da dire degli abitanti della vecchia Europa.